

Michael Gruenbaum con Todd Hasak-Lowy

Il sole splende ancora

Un ragazzo a Terezín

Traduzione italiana e cura di Matteo Corradini

Titolo originale: *Somewhere There Is Still a Sun*

Prima edizione © 2015 Aladdin

Testo © 2015 Michael Gruenbaum

Publicato in accordo con Aladdin,
un marchio di Simon & Schuster Children's Publishing Division

Crediti fotografici:

pp. 103, 235, 236, 237, 242, 249 e 293 per gentile concessione
dello United States Holocaust Memorial Museum

Immagine di copertina © Andrew Shiva

© 2022 Edizioni Lapis

Per l'edizione italiana

Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis

Via Francesco Ferrara, 50

00191 Roma

tel: +39.06.3295935

www.edizionilapis.it

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi
forma o con qualsiasi mezzo, senza consenso scritto dell'editore.

Traduzione italiana e cura di Matteo Corradini

ISBN: 978-88-7874-864-4

Finito di stampare presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni

Al milione e mezzo di bambini ebrei uccisi nella Shoah, e in special modo ai Nesharim; non solo ai pochi sopravvissuti, ma a tutti quelli che hanno abitato con me nella Stanza 7 dell'edificio L417, nei due anni e mezzo di prigionia al campo di concentramento di Terezín in Cecoslovacchia. Tanti di loro avevano molto più talento di me, ma la loro vita, insieme a ciò che avrebbero potuto fare per la società, si è spenta nelle camere a gas di Auschwitz.

E al nostro comandante Francis Maier, meglio noto come Franta, che a vent'anni ha superato ostacoli inimmaginabili, fatto da padre a un'ottantina di monelli e insegnato loro la sopravvivenza grazie a uno spirito di squadra che dura ancora oggi.

Michael Gruenbaum

Al passato, presente e futuro della famiglia Gruenbaum.

Todd Hasak-Lowy

Introduzione

Nel maggio del 1945, pochi giorni dopo la nostra liberazione dal campo di concentramento di Terezín, mia madre scriveva ad alcuni parenti che abitavano all'estero:

Questa è la prima lettera sulla quale non si poseranno gli occhi indiscreti e minacciosi dei censori per conoscere i miei pensieri. Non so da dove cominciare per raccontarvi (senza tralasciare nulla) quello che abbiamo vissuto in questi anni, dall'ultima volta che ci siamo visti. Ogni vostro biglietto, ogni vostro pacchetto, ha rappresentato un po' quel calore, quel mondo felice che avevamo perduto. Vi scrivo così come vi ricordo, ma abbiamo la sensazione che non riusciremo mai a oltrepassare quel ponte e raggiungere chi era là fuori e che per fortuna non potrà mai comprendere l'orrore, la paura e il profondo dolore che abbiamo vissuto in questi anni.

Abbiamo fragili speranze di ritrovare qualcuno dei nostri parenti in vita. Noi stessi siamo salvi per miracolo. Tre volte ci hanno radunati per i trasporti, Misha perfino una in più! Non potete immaginare cosa voglia dire dibattersi tra la vita e la morte. Ora stiamo bene, anche se il cibo è scarso. Per farvi capire, in due anni e mezzo abbiamo mangiato tre uova in tre, rimediate furtivamente

al prezzo di centosettanta corone l'una. Marietta lavorava in lavanderia e Misha faceva le consegne lavorando come un cavallo. A volte, pur di studiare un po', andava da un amico con un quaderno nascosto nella giacca, ma poi, per vari motivi e mancanza di tempo, ha dovuto smettere. Eravamo costretti a lavorare per dieci ore al giorno.

Ad oggi non sappiamo niente del nostro futuro. Tutti i nostri vecchi amici sono morti. Non abbiamo idea di dove andremo a stare... nulla! Eppure, in qualche parte del mondo il sole splende ancora, e ci sono le montagne, l'oceano, i libri, case graziose e pulite, e forse una rinascita.

Di cosa parlava mia madre? Che razza di posto imponeva a un ragazzo di lavorare dieci ore al giorno invece di andare a scuola? Cosa erano i "trasporti" e perché per evitarli era necessario un miracolo? E qual è stato il nostro miracolo?

Il libro che stai per leggere risponde a queste e molte altre domande. Nasce dalle esperienze che ho vissuto dai nove ai quindici anni, quando l'esercito nazista conquistò Praga, la mia città natale, con l'obiettivo di spazzare via l'intera comunità ebraica. È una vicenda che ho scelto di raccontare al mondo una volta diventato anziano. Perché ho aspettato settant'anni a raccontarla? La risposta è parte integrante della storia.

Nel 1974, alla morte di mia madre, ho ereditato l'album che lei stessa aveva messo insieme con i cimeli di Terezín. Terezín era un campo di transito nella Cecoslovacchia del Nord; lì furono rinchiusi la maggior parte degli ebrei cechi (e parecchi ebrei provenienti da altre parti d'Europa) prima di essere deportati e poi sterminati ad Auschwitz.

In tutti questi anni ho conservato quell'album per motivi affettivi finché, arrivato alla "terza età", ho deciso di trovargli il posto che meritava. Ero indeciso tra lo United States Holocaust Memorial Museum di Washington, il Museo del Ghetto di Terezín in Repubblica Ceca, il Museo Ebraico di Praga e Beit Theresienstadt, il kibbutz in Israele che raccoglie ed espone i cimeli di Terezín. Ho scelto di donare l'album e il libro dei ricordi (di cui molti miei compagni di Terezín hanno scritto una pagina) allo United States Holocaust Memorial Museum perché sentivo che era un luogo sicuro con le risorse necessarie a custodire questi due oggetti preziosi negli anni a venire.

Quando Judith Cohen, una degli archivisti, è venuta a casa mia non riusciva a crederci: non si trattava di un paio di documenti, ma di un'intera collezione perfettamente organizzata e conservata. A seguito della donazione, una pagina del calendario 2010 del museo è stata dedicata a mia madre e alla nostra famiglia. Oltretutto, la dottoressa Cohen ha anche selezionato un paio di pagine dell'album per includerle nella loro collezione permanente e realizzato un cortometraggio per il Curators' Corner del museo che riassumeva le nostre vicende

sotto il dominio nazista. Per inciso, molti di quei documenti li trovi riprodotti in questo volume.

L'entusiasmo scaturito da questa esperienza mi ha portato poi a scrivere una storia per bambini. Nella prima versione, un orsetto raccontava di come la nostra famiglia fosse scampata al trasporto da Terezín ad Auschwitz e alle camere a gas. Se sei curioso di sapere perché avessi scelto un orsetto, ti prometto che in questo libro troverai la risposta. Avevo scritto una storia per bambini perché credevo ci fosse richiesta per quella fascia di età, e perché anni prima ne avevo già scritto alcune raccontate da animali.

Poi ho intrapreso un lungo percorso fatto di lettere agli agenti letterari e agli editori, ma nessuno sembrava disposto a pubblicare la mia storia. Secondo loro i bambini che giocavano con gli orsacchiotti non avevano l'età giusta per conoscere le vicende legate allo sterminio degli ebrei, mentre quelli che l'avevano non giocavano più con gli orsacchiotti. La sensazione era che ci fosse solo una piccola fetta di pubblico per una storia come la mia.

Col tempo, però, sono arrivate anche le buone notizie: un editore mi ha chiesto se fossi disponibile a collaborare con uno scrittore per adattare la mia storia a dei lettori di scuola media. Dopo aver accettato, sono seguiti altri due anni di lavoro con un professionista, e poi con un altro ancora, finché il libro non ha visto la luce. Oggi posso dire di essere molto soddisfatto del risultato.

Il volume racconta lo straordinario coraggio, la perseveranza, l'ingegno, la resilienza e il fortissimo desiderio di una persona (mia madre) di rimanere in vita e sperare in tempi migliori. Ci è voluto un po', ma quei tempi sono arrivati. Anche se in un continente diverso.

Nel 1945, dopo la Liberazione, ci ristabilimmo a Praga e cercammo di tornare a una vita normale, ma da subito l'impressione fu che i comunisti stessero cercando di prendere il controllo del governo. Mia madre, che aveva intuito qualcosa, scrisse ad alcuni amici negli Stati Uniti perché richiedessero i documenti per noi. Sei settimane dopo l'arrivo dei comunisti lasciammo la Cecoslovacchia, ma prima di essere inseriti nelle quote di immigrazione per gli Stati Uniti dovemmo aspettare a Cuba per due anni.

Proprio come sognava mia madre, cominciammo a ricostruire la nostra vita. E lo facevamo praticamente da zero. In quattro momenti diversi avevamo perso praticamente tutto. All'inizio i nazisti avevano confiscato quel che potevano. Ciò che avevamo messo in salvo spedendolo a un magazzino di Londra era andato poi distrutto sotto i bombardamenti tedeschi. A Terezín avevamo potuto portare solo cento corone a testa. E una volta tornati a Praga, alla fine della guerra, vicini e amici ci avevano restituito pochissimo di quel che una volta era nostro. Le cose che avevamo spedito a New York prima di lasciare la Cecoslovacchia erano state messe all'asta perché qualcuno si era dimenticato di pagare la quota mensile per il deposito.

Ogni volta abbiamo dovuto ricominciare tutto da capo, ma i beni materiali sono sostituibili e non così importanti. Sia io che mia sorella, poi, abbiamo trovato compagni meravigliosi, costruito nuove famiglie e regalato a mia madre una meritata serenità.

Il libro che hai tra le mani, però, non racconta di questa nuova felicità ma degli anni più difficili della mia vita, anni duri in cui ho rischiato di morire prima dei quindici. In parte ne aveva già parlato la mia compianta moglie, Thelma Gruenbaum, nel suo *Nesharim: Child Survivors of Terezín*, pubblicato una decina di anni fa. Questa però è la prima volta che i lettori hanno la stessa età che avevo io all'epoca dei fatti narrati.

Al giorno d'oggi, quando si parla dello sterminio degli ebrei, si sente spesso dire "Per non dimenticare". Ovviamente sono d'accordo, ma per ricordare qualcosa occorre anzitutto conoscerla. Per questo, mi auguro che *Il sole splende ancora* possa servire da "ponte" tra le persone, nel senso in cui intendeva mia madre in quella lettera del 1945. Leggere la mia storia ti aiuterà forse a conoscere meglio quel mondo in cui abbiamo vissuto e rischiato di morire. E una volta che avrai conosciuto quel mondo, ne sono certo, non potrai più dimenticarlo.

Michael Gruenbaum

L'amico della stanza accanto

Quasi vent'anni fa, quando andai per la prima volta a Terezín, era un giorno di neve. Era scesa abbondante per tutta la notte, e ancora scendeva. Scendeva mentre uscivo di casa per avventurarmi verso un luogo che avevo studiato solo nei libri, scendeva mentre compravo i biglietti dell'autobus alla vecchia stazione di Praga, e scendeva mentre viaggiamo nell'autobus, immerso nella campagna boema.

Intorno a me non c'erano turisti o visitatori: l'autobus era pieno di gente che filava al lavoro, o a far visita a un parente in provincia. Lo notavi perché non si guardavano in giro: avevano solo gli occhi stanchi del mattino, tutto qui.

A Terezín quel giorno non scese quasi nessuno. E nessuno aveva spalato quel tratto di strada vicino alla fermata dell'autobus. Sprofondai fino al ginocchio, come un pupazzo di neve piantato sulla strada.

In giro nessuno. E c'era quel silenzio strano della neve, che sembra voglia dirti qualcosa sottovoce. Attraversai il ponte sul torrente Ohre ed entrai in quello che un tempo era stato un ghetto comandato dai nazisti. Una parte di me, da quel giorno, è rimasta laggiù.

In tutti questi anni ho passato molto tempo a Terezín, oppure lontano da Terezín ma cercando oggetti, documenti, dialogando con altri scrittori e studiosi, recuperando strumenti musicali. Ho incontrato tanti testimoni di ciò che accadde, ho stretto le loro

mani e sentito le loro voci che s'incrinavano, ho conosciuto le loro bellezze e le loro stranezze, il loro lato più umano, che di solito è quello più amichevole. Sono stato a Terezín in tutte le stagioni e in tutte le ore del giorno. Ho studiato le carte. Ho trascorso tanto tempo negli archivi. È un luogo che mi fa compagnia, e provo a ricambiare raccontando le sue storie.

La prima storia che avevo ricostruito e raccontato riguardava un gruppo di ragazzi che preparavano in gran segreto un giornale clandestino: *La repubblica delle farfalle*. Lo facevano di notte, ogni venerdì sera, cercando di non farsi scoprire e rischiando la vita. Mi sono affezionato a loro, a quei volti che non avevo conosciuto, alle loro parole.

La seconda storia riguardava un clarinetto. La terza, una ragazza che un tempo era stata bambina e aveva solo una bambola, nel ghetto. Pezzo dopo pezzo, la storia di Terezín mi si componeva sotto gli occhi.

E un po' per volta ho compreso una cosa grande, forse la più importante: quel luogo non è stato soltanto dolore, sofferenza, angoscia. In una parola, morte. Ma scavando sotto quel buio potevo ritrovare le mille lucine che lì hanno abitato, hanno provato a salvarsi, ad arrivare a sera, ad aiutarsi, a sorreggersi, a dare un senso al tempo. In una parola, a vivere.

Ricostruendo le storie dei sopravvissuti di Terezín, mi è capitato sempre più spesso di trovare due storie che parlassero della stessa vicenda. Mi è capitato di vedere la stessa vicenda da due punti di vista, a volte molto diversi. Ai quali se ne

aggiungeva quasi subito un terzo, e poi un quarto. È come se ogni storia avesse qualcosa in comune con le altre. A mano a mano, la scena nella mia mente diventava come un caleidoscopio.

Conoscevo anche la storia Michael "Misha" Gruenbaum. È straordinaria, e finalmente è arrivata in Italia. Le pagine di Misha ci permettono di entrare nella vita di un ragazzo ebreo, passando attraverso i suoi occhi che guardano il mondo che cambia, le sue orecchie che percepiscono la paura degli altri ebrei e il suono delle grida dei nazisti, le sue mani che provano ad arrangiarsi, a fare del bene, ad asciugare una lacrima, i suoi piedi che non smettono di essere giovani, di giocare a calcio, di correre per salvarsi.

La storia di Misha è preziosa. Ci mostra un aspetto originale della vita a Terezín e ci fa conoscere la vita dei ragazzi in un luogo che di vita, apparentemente, ne mostrava ben poca. È una testimonianza diretta e illuminante.

Misha da ragazzo ha vissuto quello che hanno vissuto gli ebrei europei, e anche italiani, sotto la dominazione nazista: le leggi razziali, l'odio nelle strade, l'angoscia della solitudine. E poi la deportazione verso un luogo sconosciuto e pauroso.

Nel ghetto Misha faceva parte di un gruppo di ragazzi costretti ad alloggiare nella Stanza 7 dell'edificio L417. Per farsi coraggio e restare uniti, tra di loro si chiamavano "Nesharim", che in ebraico significa "aquile". Nelle mille difficoltà, l'amicizia li ha tenuti stretti, e hanno vissuto un'esperienza unica.

Nella Stanza 1 dello stesso edificio c'erano i "miei" ragazzi, quelli del giornale clandestino. Abitavano nella stanza accanto, vicinissimi. Vedevano dalle finestre quel che vedeva Misha? Sì e no. Provavano quello che provava Misha? Sì e no.

La storia di Misha è la storia dell'amico della stanza accanto, nel caleidoscopio di storie avvenute a Terezín. Là, in quel luogo nato solo per eliminare le persone, ognuno ha vissuto la propria vita, il proprio dolore, la propria speranza. E quei dolori e quelle speranze un po' si sono somigliati, hanno fatto gruppo, ma un po' si sono distinti, illuminati in tutta la loro originalità.

Siamo grati a Misha Gruenbaum perché ci mostra una delle mille preziosissime sfaccettature di Terezín, e attraverso i suoi occhi facciamo memoria di tutto il resto, di ogni cosa intorno, e soprattutto di migliaia di altri ragazzi e altre ragazze come lui, che sono passati per lo stesso luogo e non hanno potuto raccontare a nessuno quello che vedevano dalla finestra, o che provava il loro cuore.

Leggere le pagine scritte da Misha non è come leggere un libro di storia. È molto di più: significa entrare nel cuore di un ragazzo come te. Pieno di sogni, come te. Pieno di pensieri, come te. E custode di una storia lunga, preziosa. E caleidoscopica. Come te.

Matteo Corradini
Praga, ottobre 2021

Il ghetto di Terezín

Terezín (in tedesco *Theresienstadt*) è un'ex fortezza militare costruita dagli austriaci alla fine del XVIII secolo. Se la guardi dall'alto, ha la forma di una stella.

Durante la Seconda Guerra Mondiale i nazisti la trasformano in un ghetto, cioè in un luogo in cui radunare e tenere prigionieri un elevato numero di ebrei, più di quanti la città ne potesse contenere.

I deportati venivano divisi nelle prigioni-dormitori in base all'età, al sesso e alla provenienza. Erano costretti a compiere lavori vari, principalmente in campagna, come schiavi. E la vita era in parte gestita dal Consiglio Ebraico, che su ordine dei nazisti aveva il compito di stilare le liste di coloro che da Terezín sarebbero dovuti partire con i treni verso i campi di sterminio.

Per indurre l'opinione pubblica a credere che le condizioni di vita degli ebrei nei lager non fossero poi così terribili, i nazisti presentarono Terezín come un "ghetto modello", in cui gli ebrei vivevano una vita felice e serena. Realizzarono perfino un documentario su Terezín: una colossale messa in scena. Dal dicembre del 1944, Terezín divenne una delle destinazioni degli ebrei sopravvissuti alle cosiddette "marce della morte".

A Terezín furono deportati un numero consistente di bambini e ragazzi, circa quindicimila in tutto, sotto i quindici anni di

età. Alla fine della guerra ne sarebbero sopravvissuti meno di duecento. L'edificio in cui ha vissuto Misha Gruenbaum oggi ospita una parte importante del Museo del Ghetto, quella dedicata ai ragazzi e alle ragazze che hanno vissuto tra quelle mura a forma di stella. Del loro passaggio è rimasta una commovente testimonianza rappresentata da migliaia di disegni, centinaia di scritti e decine di poesie.

Parte I
Praga, Cecoslovacchia

11 marzo 1939

Il mio record è quindici.

«Non correre, Misha». Papà lo ripete da quando siamo usciti di casa. «Rallenta» mi dice mentre camminiamo lungo la Moldava, il fiume più bello del mondo.

Non sa che mi sto solo scaldando. Perché oggi è il giorno giusto, me lo sento.

Papà se la prende comoda. «A Shabbat non si va di fretta» mi ha già ricordato cinque volte. Ma lo capisco, lui lavora sodo tutta la settimana, è sempre in giro, certe notti non torna neanche a casa. E domani andrà a Londra. Odio quando se ne va, ma se sei uno degli avvocati della famiglia più ricca di Praga, fai quello che ti dicono.

Anch'io ho un compito. Superare il mio record. E lo farò oggi stesso.

Siamo quasi arrivati al ponte Cechuv. I gabbiani giocano inseguendosi sul pelo dell'acqua. Il castello si staglia contro il cielo, svetta sopra ogni cosa. Al ritorno dal suo viaggio,

magari io e papà potremmo farci un salto. Per guardare il cambio della guardia e la città sotto di noi. Aspetterò il momento giusto per chiederglielo.

Lasciamo la banchina e saliamo sul ponte, pieno di persone e di macchine. Ottimo. Ecco che arriva Pavel Goren, il nostro dottore: il destino ha voluto che avesse la pancia più gonfia di qualsiasi altro medico. Ma perché sta andando via dalla sinagoga Vecchia-Nuova? Poco importa, almeno distrarrà papà.

«*Shabbat shalom*, Pavel» dice mio padre.

«Ciao, Karl» risponde il dottore scompigliandomi i capelli. Il suo pancione mi sfiora un orecchio. «Misha, ma sei cresciuto ancora?».

Non rispondo. Il ponte in questo momento è perfetto: i vecchi col bastone, le ragazze che chiacchierano con gli amici, una coppia stratonata da un cane...

«Magda non sta bene» dice Pavel a mio padre. «Ogni anno a marzo è la stessa storia».

Forse dovrei mostrarmi interessato, ma ho cose più importanti a cui pensare. Tra un attimo finiranno per parlare della Germania, di Hitler e dei nazisti, l'unica cosa che sanno fare gli adulti in questi giorni. Sono così noiosi.

Tre ragazzi ci sorpassano. Sono più grandi di me, ma non m'interessa: ormai sono partito.

Uno di loro dice: «Il prossimo Mondiale lo vinciamo noi, vedrete».

«Figurati» risponde quello più alto. «Il Brasile ci batterà di nuovo».

«Sei matto?» interviene il terzo. «Ci penserà Oldrich».

«Siete due idioti» ribatte quello alto. E si mettono a litigare.

Buon per me che si siano fermati. Li supero.

Uno, due, tre.

Il prossimo è un vecchio che cammina a fatica. Nessun problema.

E quattro.

Due donne con un passeggino. I neonati purtroppo non valgono.

Cinque, sei.

Un giorno questa diventerà una disciplina olimpica. Anzi, dovrebbe esserlo già. Praga ospiterà le Olimpiadi e io sarò un eroe nazionale. *Gruenbaum sta per fare la storia! Supera il tedesco. Trentasette! Trentasette persone sorpassate su un solo ponte! È record!*

Ora basta, devo concentrarmi. Correre non è consentito. Se corri e ti beccano, sei squalificato.

Ora è il turno di una famiglia. Somiglia alla nostra. La sorella avrà quattro anni più del fratello, proprio come Marietta e me. Chissà se anche lei gli dice sempre di non fare il bambino. Gettano briciole ai gabbiani.

Sette, otto, nove, dieci.

Arrivato a metà gara non puoi distrarti. Non per la

barca che passa o perché vuoi girarti a guardare il castello, che da qui è stupendo. Dev'essere il più grande del mondo. Ha quattro torri che scompaiono tra le nuvole, soprattutto quella alta della cattedrale.

«Michael Gruenbaum!» urla mio padre. «Cosa fai?».

Fingo di non sentire, ma tanto so che non si arrabbierà. Papà non si arrabbia quasi mai, anche per questo è il migliore di tutti.

Ecco una coppia, si tengono per mano. Facile come bere un bicchier d'acqua.

Undici, dodici.

Ancora quattro ed è record.

Una donna che porta a spasso il cane.

Tredici.

Due uomini che discutono in tedesco. Camminano veloci come se lo sapessero, forse sono stati mandati per intralciare la prova della nostra nazionale. Ma non avrete vita facile, signori. Le mie gambe saranno anche corte, ma i piedi vanno veloci.

Quattordici, quindici!

Record raggiunto.

C'è solo un problema: ormai non c'è più nessuno e il ponte sta per finire, mancheranno quindici metri.

Eguagliare il record è già un buon risultato, ma...

Ehi, qualcuno mi sorpassa! Un tipo alto, in pantaloncini.

La mamma direbbe che fa troppo freddo per i pantaloncini.

Lo penso anch'io, anche se non lo ammetterei mai. Ha le scarpe da ginnastica, mi supera in velocità. Nella borsa c'è un pallone da calcio, si capisce dal rigonfiamento. Sbuffa, e il sudore gli fa brillare il collo.

Se non è un professionista, lo diventerà. Magari conosce Antonín Puč di persona! Se dovessi scommettere, direi che è un attaccante.

E allora? Io, Misha Gruenbaum (i miei genitori mi chiamano "Michael" solo quando mi metto nei guai), un giorno rappresenterò la Cecoslovacchia alle Olimpiadi. Nel 1948 o nel 1952 il Sorpasso della Gente sul Ponte sarà ufficialmente uno sport, e per allora sarò nel fiore degli anni.

Comincio a sprintare, perché c'è una regola che solo i veri atleti conoscono: se qualcuno corre, puoi correre anche tu per sorpassarlo. Si può. Papà non sarà contento se corro con i vestiti belli per la sinagoga, ma pazienza. Domani, quando vedrà la medaglia appesa in soggiorno e io verrò acclamato come eroe nazionale, capirà che ne è valsa la pena.

Sei o sette metri alla fine. Il tipo in pantaloncini si volta. Sorride. Poi accelera. Ma non può competere con un velocista come Gruenbaum.

Taglio il traguardo un attimo prima di lui.

La folla impazzisce.

Parte l'inno nazionale.

Sedici!

Nuovo record! Ce l'ho fatta! Sedici!

«Misha! Misha!».

Torno di corsa da papà. Mi asciugo il sudore con la manica e provo a calmare il fiatone.

«Che bello il castello» gli dico. Forse lo distraigo.

«Misha, non hai neanche nove anni. Non puoi scappare così. Io non riesco nemmeno...».

«Ci andiamo?» indico un punto dietro di lui.

«Andiamo dove?».

«Lassù».

Papà apre la bocca come per dire qualcosa.

«Domenica, appena torni da Londra. Per favore».

Lui prende la borsa con il *tallet*¹ e si gira a guardare il castello. Ha funzionato, lo capisco dai suoi occhi. Si dimentica di tutto. Forse anche di quegli stupidi nazisti.

«D'accordo» sussurra fissando il fiume. «Perché no». Poi mi stringe a sé e proseguiamo sul ponte, verso la sinagoga. «Ammesso che non piova».

Mio padre è così, eternamente preoccupato. Come se qualcosa dovesse sempre andare storto. Ma se sapesse del mio nuovo record, capirebbe che le cose possono solo andare meglio. Certi giorni puoi dirlo forte.

¹ Scialle per la preghiera. Gli ebrei osservanti lo indossano anche durante le cerimonie di Shabbat, la festa del sabato.

15 marzo 1939

«Misha, stai lontano da quella finestra» mi raccomanda la mamma dalla cucina.

Non ce la faccio. Non capita tutti i giorni di vedere sotto casa un intero esercito in marcia.

Prima sono passati dei veri carri armati. A decine. Avanzavano rombando con i cannoni puntati. E poi le moto con i sidecar. Sarebbe bello guidarne una! Senza il nazista a bordo, logicamente, ma con mio padre.

Lui però è a Londra, che ingiustizia. La mamma è qui, ma non guiderebbe mai una moto. Per un po' è rimasta alla finestra, con la mano sulla mia spalla, respirando profondamente come chi deve immergersi in un lago. Poi ha scosso la testa e si è allontanata.

Forse perché la gente in strada salutava le moto alla maniera dei tedeschi. Anche qualcuno sui balconi di fronte lo faceva. Braccio dritto, mano aperta, dita unite. In diagonale a partire dal petto. Come quando vuoi chiedere

qualcosa alla maestra. L'ho rifatto da solo, giusto per provare, in cameretta, con la porta chiusa. Mamma e papà mi spedirebbero all'altro mondo se mi beccassero.

Ecco la voce della mamma. È in cucina con Christina, la sua amica che abita in fondo alla strada. Hanno spento la radio, le sento sussurrare nonostante il fracasso che viene da sotto.

E Marietta dov'è? Sarà in camera sua a leggere. Da brava sorella maggiore si comporta come se non le importasse nulla. Ma come puoi disinteressarti a quello che succede? Un esercito intero, probabilmente il più forte del pianeta, sfila sotto le nostre finestre.

Passano i soldati. Centinaia e centinaia. Marciano in rettangoli perfetti. Sette soldati di traverso e almeno venti da davanti a dietro. La marcia dei rettangoli giganti. Sono troppi da contare. Quando fanno il saluto, le gambe e le braccia sono tese. Le ginocchia non si piegano. I piedi si alzano compatti, tutti contemporaneamente, con le punte infuori. Su, giù, su, giù, su, giù, su, giù. Piedi che spuntano dagli elmetti opachi verde scuro, quasi grigi. Ed elmetti che sembrano immobili, proprio come i fucili sulle spalle.

«Leci?». La nostra governante sta risistemando il soggiorno anche se è già pulito. Da quando sono uscito per andare a scuola stamattina, la mamma non ha fatto altro che riordinare, così adesso non le è rimasto molto lavoro.

«Sì, Misha?».

Le indico la strada. «Cosa sono quelle?».

Leci si avvicina avvolta dal profumo: zucchero, sapone e qualcos'altro che non riesco a decifrare.

«Quelle cosa?» chiede. Il viso lungo e sottile rimane impassibile.

«Quelle cose luccicanti che spuntano dai fucili... Cosa sono?».

«Baionette» risponde. «Attaccate ai fucili, Misha».

«Sembrano coltelli. Ma perché hanno bisogno dei coltelli se hanno già i fucili? Possono sparare lo stesso con quelle cose attaccate? I nostri soldati le hanno?».

Lei non risponde e se ne va. I militari là sotto continuano a marciare. In tanti li salutano, felici di accogliere un esercito così forte. Hanno perfino srotolato un'enorme bandiera, una specie di striscione, sopra una parte della folla. È tutta rossa con al centro un cerchio bianco con la svastica nera. È una giornata grigia, ma il rosso è luminoso. I tedeschi devono essere molto organizzati se si sono ricordati di portare anche le bandiere e gli striscioni insieme a tutto il resto.

«Misha» dice Leci, «prendine uno». E mi porge un piattino di biscotti. Stelle, lune e ciambelline. Scommetto che saprebbe fare un biscotto anche a forma di svastica, ma non so se lo mangerei. Che strano, offrirmi i biscotti. Lo sa che è proibito mangiarli in questa stanza, lei stessa me l'avrà ripetuto mille volte. In ogni caso non mi lamento.

Si allontana. La casa è silenziosa. Christina è andata via? Di solito prima di farlo mi bacia sulle guance e i suoi capelli dorati mi carezzano la faccia. La mamma dev'essersi chiusa nella sua stanza. Perfetto, ci saranno più biscotti per me.

Non è ancora finita la parata? Continuano ad arrivare soldati, e nessuno là fuori se ne va. Nemmeno la gente sui balconi. E quei due, cosa fanno? Perché hanno scavalcato la ringhiera? Nemmeno Jarek, il più spericolato della classe, sarebbe così folle. Di certo non al quinto piano.

Si tengono per mano. Con l'altra si reggono alla ringhiera. La mia bocca si apre per chiamare mamma, ma qualcosa mi ammutolisce. E non è il biscotto mezzo mangiato.

Hanno solo le punte dei piedi sul bordo del balcone. Ma cosa fanno? Perché non rientrano?! Dài, non fate gli stupidi, andatevene da lì!

Stanno per saltare. Saltano! O si lasciano andare? Ora sono nel vuoto: il cappello gli vola via subito, il vestito le si apre. È come un paracadute, solo che è troppo piccolo. Non salverà lei e lei non salverà lui. Cadono veloci ma ruotano lenti su un lato. Stanno cadendo!

Premo la faccia sul vetro, ma il mio respiro lo appanna. Corro verso un'altra finestra dall'altra parte del divano, inciampo nel tavolino. Batto forte col gomito sul pavimento e di colpo ho la sensazione d'aver inventato tutto, perché

non ci sarebbe motivo... Perché saltare dal balcone? Anche se i nazisti sono tremendi, perché lanciarsi nel vuoto? Cosa può esserci di peggio che schiantarsi a terra da così in alto? Devo essermi sbagliato.

Mi rialzo ma non so dove andare, se fossi furbo chiamerei la mamma, soprattutto se quella coppia è caduta davvero. Se li guardassi e li vedessi lì, magari col sangue che esce da dove esce quando precipiti, non so cosa mi accadrebbe.

Ma se invece chiamo la mamma e non è successo – e davvero, *davvero, davvero* spero che non lo sia –, penserà che sono impazzito o si arrabbierà perché ho solo *immaginato una cosa del genere*. Ancora una volta mi dirà che vado a dormire troppo tardi da quando papà se n'è andato. E allora mi manderà a letto presto, che sarebbe la cosa peggiore perché, anche se non fosse accaduto, so che da stanotte non riuscirò più a prender sonno per molto, molto tempo.

Rimango lì senza sapere cosa fare, ma non importa, perché li vedo. Loro. Con la coda dell'occhio. La coppia. A faccia in giù, si tengono ancora per mano, i corpi a forma di V storta, a un passo dai soldati in marcia. Che a stento se ne accorgono. Non vedo sangue, ma la cosa non mi fa stare meglio, anzi.

Mi muovo piano verso la finestra e grido «Mamma», ma non esce alcun suono. Decine di soldati marciano lì davanti, come se quella V non fosse altro che una manciata di fogli caduti. Ci riprovo, ma proprio non ci riesco.

Quale esercito ti addestra a non curarti delle persone che cadono dal cielo? Quale genere di soldato marcia via dritto scavalcando una V storta e morta?

E quei due, sapevano qualcosa che noi non sappiamo? E se non fossero stati pazzi? Tipo, non so... forse stavano in Germania un paio di settimane fa e hanno visto in anticipo come diventerà da noi. Magari sono fuggiti da lì pensando che qui sarebbero stati al sicuro. Perché sapevano che non c'è niente di peggio che vivere dove comandano i nazisti.

Non è bello pensarlo, ma spero fossero solo impazziti. Così tanto da lasciarsi cadere, come hanno fatto. Se non erano pazzi, se sapevano cosa stavano per fare, non immagino nemmeno cosa possa significare.

Ho voglia di chiudermi in camera anch'io. Prendo un altro biscotto con la sensazione che non lo mangerò. Quando raggiungo il corridoio, la mamma esce dal bagno. Sono sul punto di raccontarle quello che ho appena visto, ma la bocca non si apre: forse anche lei pensa che mi sia inventato tutto.

La mamma si china per baciarmi la testa, ma io non mi fermo. La sento dire qualcosa su di me e sul fatto di suonare il violino, ma la ignoro. Quel che so è che mi ritrovo seduto sul letto, a fissare un biscotto a forma di stella con una punta rotta, sciupato dal sudore della mia mano.

2 ottobre 1939

«Misha» dice papà un pomeriggio, dopo la scuola, «ti piacerebbe andare al Re dei Binari?».

Nemmeno rispondo. Salto in piedi e prendo la giacca. Il Re dei Binari è il negozio più bello di Praga. E non ci vado da un sacco di tempo, da prima che papà finisse a Londra, dov'è rimasto per un po' di mesi prima di tornare qualche settimana fa.

Mentre aspettiamo l'ascensore (il nostro edificio è stato uno dei primi in città ad averne uno), vorrei dirgli che non siamo mai andati al Re dei Binari durante la settimana. Non lo faccio perché non si sa mai cambi idea. Lo guardo e sorrido, e lui fa lo stesso, ma non sono sicuro che sia sincero. O magari è solo stanco... A vederlo da lontano sembrerebbe comunque quello di sempre, col vestito elegante e la cravatta.

Filo fuori dal palazzo prima di lui e giro a sinistra, perché

da quando ho visto precipitare la coppia evito quell'altra strada. Papà col pollice indica la direzione opposta e dice: «Passiamo per Simackova, così cambiamo un po'».

Senza farmi vedere faccio una smorfia. So perché l'ha detto. Perché la strada della Fiera è vietata agli ebrei. Stupidi tedeschi, continuano a inventare regole. E quasi tutte contro di noi. Non possiamo più mangiare al ristorante o nuotare in piscina e nemmeno andare alla scuola tedesca (Marietta è passata a una scuola cieca, mentre io ci sono sempre stato). Ci hanno fatto consegnare le radio e da un mese non ci è permesso uscire dopo le otto di sera. E non è che di solito sto fuori fino a tardi, ma è comunque ingiusto.

Tra le altre cose, abbiamo dovuto separarci da Leci, perché chi non è ebreo non può più lavorare per gli ebrei. Il suo ultimo giorno è stato il peggiore. È arrivata prestissimo e ha pulito e cucinato come fossero le ultime cose che avrebbe fatto in vita sua. La mamma continuava a chiederle di smettere, a spiegarle che non ce n'era bisogno; cercava di convincerla a sedersi in soggiorno per il tè. E alla fine, quando ha accettato, Leci mi ha chiamato. Mi ha preso in braccio come una volta, anche se ora sono troppo grande per sedermi sulle ginocchia di qualcuno. L'ho lasciata fare, mi è sembrato che ci tenesse. Mi ha abbracciato forte e ha iniziato a piangere, così ha iniziato anche la mamma. E di conseguenza io, seppure a tratti. Poi sono scivolato via per chiudermi in camera.

Papà e io passiamo davanti a quel posto dove è precipitata la coppia. Il giorno dopo sono andato laggiù a guardare, ma sul marciapiede non ho trovato nessuna traccia, niente di particolare. Così ho chiesto alla mamma. Lei ha scosso la testa e ha detto: «Perché non ne parliamo un'altra volta?». Solo che quell'altra volta non è mai arrivata. Ho provato a tirar fuori la questione in altre occasioni, ma al solo nominarla la mamma diventa triste, così ho smesso.

Il più delle volte non è difficile non pensare a quella coppia caduta dal balcone, perché continuano a succedere tante altre cose orribili. Come i milioni di regole che i nazisti ci ordinano di seguire. Ce ne sono sui soldi e sugli affari, sulle banche e sui tribunali, e cose del genere. Quando papà è tornato, gli ho chiesto di spiegarmele e lui ci ha provato, ma comunque non ne ho capito il senso. Tutto quello che so è che abbiamo meno soldi di prima, e in questi giorni a volte si mangia e a volte no. Credo che nessuno in famiglia, inclusa la mamma, abbia comprato una sola cosa nuova da quando i tedeschi ci hanno invaso.

All'inizio, anche se la nuova condizione era sgradevole, pensavo che sarebbe durata poco. Ma adesso non fa che peggiorare: ogni giorno c'è una regola nuova, qualcosa che non possiamo avere o un posto in cui non possiamo andare. Non ci è permesso dividere una stanza d'ospedale con qualcuno che non sia ebreo... Nulla ha più senso. Forse

quella coppia è volata giù per caso, o forse lo ha voluto e deciso. Perché sapeva cosa stava per succedere qui.

E poi è ovvio, c'è la guerra. Perché a Hitler non bastava la Cecoslovacchia. Voleva anche la Polonia. E comunque non si chiama nemmeno più Cecoslovacchia, ora è il "Protettorato di Boemia e Moravia". Come se noi avessimo bisogno della loro protezione.

Svoltiamo in Janovskeho e vedo Christina. Oggi ha i capelli così belli che luccicano, deve aver fatto qualcosa dall'ultima volta che ci siamo visti... Ora che ci penso sono passati dei mesi.

Alzo la mano per salutarla, ma papà me l'abbassa subito. Eccola, ci ha visto. Distoglie lo sguardo e si sposta sull'altro lato della strada. Non ci saluta, nemmeno un cenno. Finge di non averci visto, ma so che non è vero.

Guardo mio padre per chiedergli il perché, ma la sua espressione stanca mi suggerisce di non peggiorare le cose.

«Misha» dice papà quando siamo vicini al fiume.

«Sì?».

«Ti sarai accorto che da quando sono tornato non ho molto da fare».

Guardo una barca che scivola sotto il ponte Stefanikuv. Si muove così lenta che quasi non sposta l'acqua. Papà tace. Mi allontanano dalla riva mentre lui si sistema la cravatta.

«Sì, l'ho notato».

«Per il momento» dice immobile, «non ho lavoro».

Quando pronuncia quelle parole la voce è sottile, non è il suo tono abituale. Con le macchine che passano da una parte e il fiume che gorgoglia dall'altra, lo sento a malapena. Vorrei chiedergli di ripetere per essere sicuro, ma qualcosa mi dice che non è una grande idea.

«Ah» mi limito a commentare. Lascio che mi prenda la mano. Poi camminiamo senza dire nulla.

«Questo vuol dire che durante la settimana possiamo andare in giro, papà?».

«Forse» risponde.

«Anche gite, camminate?».

«Se si potrà».

«Un mio compagno di classe, Lukas, dice di avere dodici distintivi sul bastone da passeggio. Compreso uno dei Monti dei Giganti. Secondo me non è vero: dice che non può portarlo a scuola, che i suoi non vogliono... Io ne ho solo otto. Otto? No, nove. Comunque... pensavo... forse... ora che hai più tempo... potremmo fare un mucchio di camminate. Andare a Stechoviche e a Lovos, e anche...».

«Vedremo, Misha, vedremo».

Non appena giriamo l'angolo, filo avanti ed entro dal Re dei Binari. Le mie orecchie si godono il rumore di tutti quei trenini che girano, poi mi precipito sul bordo della

gigantesca ferrovia. Nell'ordine stanno arrivando: una grossa locomotiva a vapore nera con tanto di vagone del carbone, un elegante modello argentato con cinque o sei carrozze rosse, e un altro trenino con i vagoni verdi carichi di legname e chissà cos'altro.

I convogli serpeggiano intorno a colline e foreste in miniatura, ponti e spaccature nella roccia. Quando entrano in città, le sbarre bianche scendono e s'incrociano per chiudere la strada. Viaggiano così veloci che a ogni curva sembra che si ribalteranno, ma non succede mai.

La porta si apre e mio padre mi raggiunge. Per un po' stiamo zitti. Avrei dovuto prendere dei pezzi per la mia ferrovia già l'anno scorso. Adesso, per colpa del lavoro o del lavoro che non c'è, e del fatto che probabilmente decideranno che gli ebrei non possono neanche possedere i modellini, scommetto che sarà difficile prendere ciò di cui ho bisogno.

«Saliremo mai su un treno vero?» chiedo a papà.

«Forse, Misha» risponde lui mettendomi una mano sulla spalla.

«Più veloce è, meglio è. Non mi interessa dove andiamo».

E d'improvviso penso: esistono delle leggi contro gli ebrei che salgono sui treni? Ormai ci sono così tante regole che io non le sopporto più, e nemmeno i miei. Litigano come non hanno mai fatto, ma sottovoce, anche quando

sarebbe ora di dormire. Lo so perché a volte, di notte, mi alzo per andare in bagno e vedo la luce accesa sotto la loro porta. Dev'essere per colpa delle regole.

Per questo non chiedo se ci è ancora permesso salire sui treni. Sono io a decidere che possiamo: se i tedeschi non ci sopportano, è ovvio che ce li lasceranno prendere. Così ce ne andremo.

16 settembre 1940

«Sbrigati, Misha. Sono già le tre e mezza».

«Un minuto, mamma. Ho quasi finito».

I compiti, intendo dire. In realtà non ci sono veri compiti da quando non c'è più una vera scuola. E anche se ci fosse, non sarebbe per gli ebrei. Ora frequento la terza elementare nel soggiorno della famiglia di Erik Laub. Siamo in sei. Due ragazze più grandi, in età da liceo, ci insegnano tutto. A ricreazione ci mettiamo in cerchio sulle sedie di legno e giochiamo a carte.

«Misha» dice la mamma, fermandosi sulla soglia con aria poco felice. «Se non ci sbrighiamo, non faremo in tempo».

Parla del negozio: gli ebrei possono fare la spesa solo dalle tre alle cinque.

«Va bene, va bene, arrivo».

«Non hai studiato violino, vero?».

«No».

«Dopo facciamo i conti».

Il tram si ferma e saliamo da dietro, anche se davanti è molto meno affollato. È un'altra regola: gli ebrei viaggiano solo in fondo. Non c'è nessun posto libero, così restiamo in piedi mentre quello sferraglia per la strada. La mamma saluta un'amica, poi tace e guarda fuori dal finestrino.

Sembra stanca. Prima si vestiva sempre elegante, ora indossa un banale abito grigio. E niente gioielli. Negli ultimi mesi ha guardato ogni cosa nel nostro appartamento e messo da parte quelle di valore. Quelle che i tedeschi non hanno già portato via, naturalmente, da quando hanno detto che noi ebrei non possiamo avere macchine fotografiche, macchine da scrivere, cappotti di lana e un mucchio di altre cose. Compresi gli scarponi da sci, perché immagino non vogliono che gli righiamo quelle montagne preziose. Che non sono nemmeno loro, a essere precisi.

Le cose di valore che trova – dipinti, gioielli e i suoi vestiti migliori – scompaiono un po' per volta. Una parte la affida ai non ebrei che conosciamo, perlomeno a quelli che ancora ci parlano. Il resto lo spedisce in un magazzino a Londra. Il nostro appartamento ora sembra vuoto.

«Quando sarà finita riavremo tutto?» chiedo.

«Che cosa?» dice la mamma come se l'avessi svegliata da un sogno.

«Niente» butto lì, deciso a non ripetere la domanda

né a chiederle quello che davvero mi confonde. Perché nessuno ci aiuta, nemmeno quelli che noi aiuteremmo se fossimo al loro posto?

Il tram si ferma e scendiamo.

«Lascia perdere» dico tra me e me.

Proprio come il tram, il negozio è pieno di gente. Di ebrei. Sono tante le cose che desidero – fegato di pollo, aringhe, salame, miele, pane fresco – ma resto zitto, perché so che non possiamo permetterci nulla. Papà non lavora da quasi un anno e perfino io mi sono accorto che i nostri risparmi sono praticamente andati. La mamma prende tempo e si ferma ogni due passi per ragionare sui prezzi. Dopo quella che sembra un'ora, finalmente mette qualcosa nel cestino per toglierla un secondo dopo.

Usciamo dal negozio con una borsa sola e torniamo dove ci ha lasciati il tram. Ma la mamma dice: «Andiamo a casa a piedi».

La passeggiata non è male, tranne quando passiamo davanti al parco e a quello stupido cartello: JUDEN VERBOTEN, “Vietato l'ingresso agli ebrei”. Un gruppo di ragazzi della mia età prende a calci un pallone. Fortunati loro.

«Misha» dice la mamma qualche isolato dopo.

«Sì?».

«Voglio che tu sappia...».

«Dimmi».

«... che presto ce ne andremo».

«Cosa?».

«Da casa nostra».

«Ce ne andremo?».

Ripeto le parole come se non le avessi mai sentite prima.

«Perché ce ne andremo?».

«Il nostro appartamento è troppo grande e il...».

«Neanche per sogno. È della misura giusta. Cosa ha di troppo grande?».

La mamma tace. Siamo a un incrocio, aspettiamo che passino le macchine.

«I tedeschi vogliono che gli ebrei si trasferiscano nella parte vecchia della città. Vicino alla sinagoga Vecchia-Nuova. Vivremo tutti lì. Da questo fine settimana».

Trovo una pietra sul marciapiede e inizio a calciarla. Scommetto che sono molto più bravo di quei ragazzi. Ma se mi vedessero prendere a calci un sasso per dimostrargli che anch'io ci so fare, me lo lancerebbero contro. Come hanno fatto quegli altri la settimana scorsa, quando tornavo da casa dei Laub. Mi hanno anche dato la caccia, ma poi ho trovato un nascondiglio vicino alla chiesa e sono spariti. Non l'ho ancora detto a nessuno.

«Ci sarà... ci sarà l'ascensore nella nostra casa nuova?» chiedo alla mamma.

«No, Misha. È troppo vecchia».

La pietra comincia a farmi male alle dita dei piedi. Miro un bersaglio immaginario.

«E la scuola?» chiedo mentre passiamo nel punto in cui quella coppia è precipitata. Almeno non dovrò più pensare a loro così spesso quando ci trasferiremo, anche se quel gesto ha sempre più senso.

«Ne troveremo un'altra».

«Intendi dire un'altra casa?».

La mamma non risponde. Svoltiamo nella nostra strada, che presto non sarà più nostra.

«Mamma?».

«Sì?».

«Se tutti gli ebrei saranno lì, nella Città Vecchia, pensi che ci lasceranno giocare al parco?».

«Non lo so, Misha, noi...».

«Solo perché non mi prendono alla scuola normale non vuol dire che diventerò scarso anche a calcio, vero?».

Entriamo nel nostro palazzo, che presto non sarà più nostro.

«Una volta che ci saremo trasferiti, mamma, pensi che ci lasceranno in pace?».

La mamma non risponde. Arriva l'ascensore. Entriamo e premo il quattro, lei lo sa che qui sono io il capo. Quando eravamo appena arrivati, passavo le ore a divertirmi andando su e giù. Oggi, però, non è più così divertente.

«Lo faranno o no?» insisto.

«Vedremo, vedremo».

«Cosa vuol dire *vedremo?*» dico alzando la voce. «Ogni giorno è sempre peggio. Regole su regole, meno cose da mangiare, niente calcio, e a nessuno sembra importare niente, nessuno vuole aiutarci...».

«Lo so, Misha, lo so» dice la mamma uscendo fuori dall'ascensore.

Forse dovrei stare zitto, ma non posso. «Hai detto che papà avrebbe pensato a tutto!» urlo in corridoio. «Ma non ha ancora pensato a niente, vero? Forse invece dovrebbe cominciare a farlo. E quando sarà troppo tardi? Cosa succederà se... se inventeranno una nuova regola che renderà tutto inutile?».

La mia voce riecheggia da un lato all'altro del corridoio, ma la mamma non risponde. Entra nel nostro appartamento, che presto non sarà più nostro.